

CARCERE E MATERNITÀ

L'infanzia negata è un cielo a sbarre

Pubbllichiamo un estratto di "Mamma è in prigione", indagine sulla maternità in carcere" di Cristina Scanu



MAMMA È IN PRIGIONE

Cristina Scanu

Editore Città Possibile

pag. 200,

12,00 €

di Cristina Scanu

Sono le donne più disgraziate del Paese. Quelle che non hanno scelta: se sei in carcere e hai un figlio sotto i tre anni che nessuno può tenere e non vuoi darlo in affido, perché hai paura di perderlo, sei obbligata a tenerlo con te. Condannato all'umido delle celle e al sole visto a spicchi dietro sbarre arrugginite. Sono una sessantina i bambini in cella, nell'Italia che detiene il record assoluto di pronunciamenti della Corte europea per condizioni di detenzione disumane. Eppure, nell'ultima campagna elettorale, la questione "carceri" è stata ignorata, e con essa i piccoli innocenti di questo sistema. Meglio non sapere che in galera vive anche chi non ha alcuna colpa: le decine di bimbi che crescono circondati da quelle mura di cemento.

In Italia le carceri femminili sono cinque, così la maggior parte delle detenute sta scontando la pena in una delle 62 sezioni ricavate all'interno di istituti maschili (il 77% è recluso in luoghi che contengono al massimo 50 donne), progettati e pensati per gli uomini. Ed è forse per questo che, ancora oggi, manca un'attenzione alla differenza di genere che permetta di cogliere i loro bisogni specifici. Molte delle donne che ho incontrato

sono madri: madri di figli rimasti fuori, ma anche di bimbi che vivono in cella con loro e che, quando compiranno tre anni, dovranno lasciarle, come prevede la legge. Non è semplice gestire il distacco dai figli, in qualunque momento esso avvenga. L'umiliazione nei confronti di questi piccoli rende ancora più dolorosa la pena.

I sensi di colpa per averli abbandonati accompagnano queste donne per tutta la carcerazione. Se l'Italia avesse veramente a cuore le sorti di questi bambini, darebbe loro la possibilità di crescere insieme alle madri in un luogo diverso dalla prigione. Che Paese è quello che ti costringe a tenere tuo figlio dietro le sbarre? Che mette la certezza della pena davanti al diritto di un bambino di crescere sereno? In Parlamento non ci sono mai state così tante donne. Non so quante di loro sono madri, ma so che, all'uscita del libro, ognuna di loro ne avrà avuto un estratto. Le voci rotte dei bambini che ho incontrato sono un grido che le sfida, nella speranza che non termini l'ennesima legislatura con quei piccoli dietro le sbarre.

DONNE E MADRI: "Quando mi hanno arrestata era quasi mezzanotte, mio figlio di quattro anni dormiva nel letto con me. L'ho svegliato, ho cercato di

tranquillizzarlo, ma gli agenti mi stratonavano e lui si è messo a piangere. Mi hanno portata in questura e abbiamo passato lì la notte".

Incontro Susanna nel carcere di Empoli, dove sta scontando una pena per furto. Capelli raccolti e occhi scuri. Ha voglia di parlare, di raccontare. Perché da quando vive qui, le uniche persone che incontra ogni giorno sono donne disperate e depresse, compagne di cella che non parlano la sua lingua. Nessuno con cui confidarsi, con cui condividere paure e sofferenze. E quando i nostri sguardi si incrociano, sento tutta la solitudine che Susanna ha dentro di sé. Il suo bisogno di affidarsi, di essere ascoltata e abbracciata.

Da cinque mesi non vede suo figlio: in assenza di qualcuno che potesse occuparsene, il tribunale lo ha affidato a un istituto di religiose. Manuel è troppo grande per stare in carcere con la sua mamma: solo se hai meno di tre anni puoi farlo. Lo dice la legge. "Lui non sa che sono in prigione", aggiunge fissando la parete alle mie spalle, "gli ho detto che sono in ospedale". Susanna ha voglia di condividere con qualcuno il dolore che ha dentro. E non importa se quel qualcuno è una persona che ha appena incontrato. Ha voglia di parlare di suo padre che quando tornava a casa ubriaco picchia-

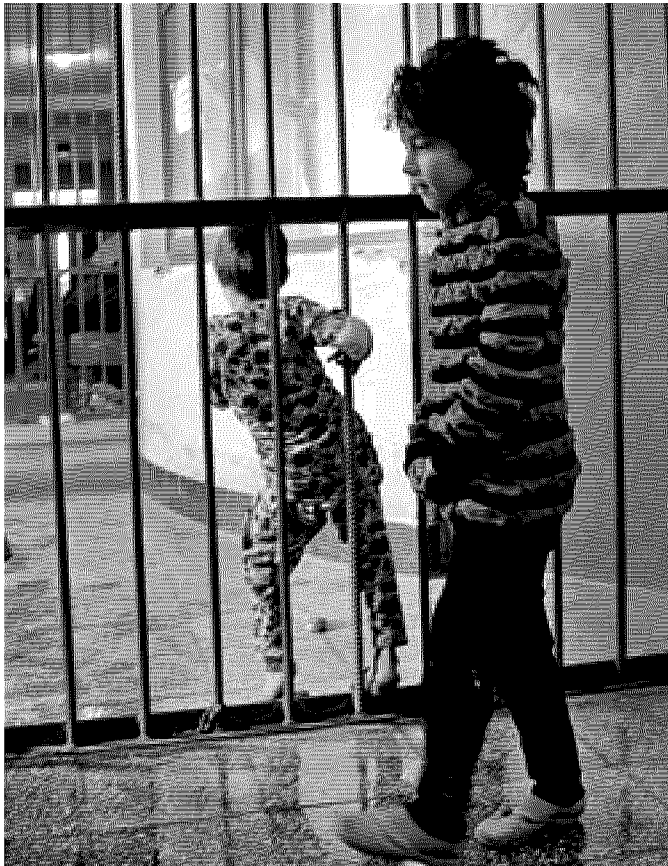
va la madre se la cena era fredda. Del compagno che l'ha abbandonata quando, a diciannove anni, è rimasta incinta. Del suo lavoro come barista in nero per sopravvivere. Del fratello, fermato dalla polizia a quindici anni mentre cercava di rubare un motorino: "L'unica gioia della mia vita", dice, "l'ho provata quando l'infermiera mi ha messo mio figlio tra le braccia".

Un figlio di cui Susanna si è occupata da sola, passando da una casa famiglia alla strada, per poi finire, da abusiva, in un alloggio popolare sfitto. Un figlio che oggi ha paura di non rivedere più. "Quando mi hanno arrestata ho pensato che per lui sarebbe stato un bene, almeno potrà avere un piatto di minestra ogni sera e una coperta calda in inverno. Io me la caverò, ho già superato momenti difficili".

La sua voce inizia a tremare, poi scoppia in un pianto disperato. Di donne come Susanna, in carcere ne incontri a centinaia: mamme a cui il tribunale ha portato via i figli, a volte per il tempo della detenzione, altre per sempre. Donne che non hanno altra scelta, in assenza di amici o familiari cui affidare il proprio bambino. Il 90% delle detenute è madre di uno o più figli che, nella metà dei casi, sono minorenni. Basterebbe questo dato per capire cosa significhi per loro la carcerazione.

CRESCERE CON IL SOLE A SPICCHI

Se sei in carcere e hai un figlio sotto i tre anni che nessuno può tenere e non vuoi darlo in affido, sei obbligata a tenerlo con te. Ma dopo i tre anni, dovrà uscire per legge, anche se tu rimani dentro



Sono circa 60, in Italia, i bambini costretti a vivere in cella *LaPresse*

